

Vol. 6, n. 2 (2025)

Scientific Journal

ISSN 1836-6554 (online)

Open access article licensed under CC-BY 4.0

DOI: <https://doi.org/10.14276/ijg.v6i2.5153>

Autoritarismo delle superfici e ideologie anti-teoriche. Osservazioni sulla postmodernità avanzata

Marco Gatto

Università della Calabria, marco.gatto@unical.it

Received: 03.08.2025 - **Accepted:** 16.09.2025 - **Published:** 31.12.2025

Abstract

Il saggio esplora gli sviluppi della teoria culturale e letteraria negli ultimi quarant'anni, identificando l'adesione alla postmodernità come sua direzione principale. In particolare, discute il passaggio dalla teoria a una forma narrativa di discorso teorico, le cui conseguenze più evidenti sono catturate in una nuova logica della superficie che rivela autentiche tentazioni antiteoriche all'opera in una parte non trascurabile del pensiero contemporaneo.

Keywords

Teoria, Superficie, Postmodernità, Critica letteraria, Fredric Jameson, Antonio Gramsci.

Authoritarianism of Surfaces and Anti-Theoretical Ideologies. Considerations on Advanced Postmodernity

Abstract

The essay explores the developments in cultural and literary theory over the last forty years, identifying adherence to postmodernity as its main direction. In particular, it discusses the transition from theory to a narrative form of theoretical discourse, the most obvious consequences of which are captured in a new logic of the surface that reveals genuine anti-theoretical temptations at work in a not insignificant part of contemporary thought.

Keywords

Theory, Surface, Postmodernity, Literary Criticism, Fredric Jameson, Antonio Gramsci

Autoritarismo delle superfici e ideologie anti-teoriche. Osservazioni sulla postmodernità avanzata

Marco Gatto

1.

La scelta di utilizzare l'aggettivo *avanzato* per designare la fase ultima dell'epoca postmoderna è legata al tentativo di mostrare come alla base dell'attuale congiuntura storica vi sia la compresenza dialettica di due momenti: l'uno progressivo, l'altro regressivo (per quanto si tratti di una polarità che lavora, come molte della stessa fattura, allo svuotamento dell'antinomia che la sostiene). L'attuale “blocco storico” – per usare un termine gramsciano che Roberto Finelli e io abbiamo ripreso in un recente libro a quattro mani¹ – vede il sistematizzarsi del perdurante compromesso tra un'ipermodernità intesa quale valorizzazione e accelerazione di istanze capitalistiche attive ben prima della svolta linguistica con cui si è soliti segnalare l'aurora del postmoderno (o l'eclissi del moderno) e una postmodernità estenuata, vale a dire colta in una permanente attività di “sovrastrutturalizzazione della struttura” e in un'intensiva estetizzazione della vita e dei rapporti sociali, ancora più radicali rispetto a quelle conosciute già a partire dagli anni Settanta, sulle quali aveva fatto luce in particolare la riflessione materialistica e geografica di David Harvey.²

Se lo intendiamo beneficiando del prefisso *iper-*, il postmoderno avanzato rispecchia appunto l'avanzamento o l'avanzata del capitalismo planetario nella forma di un modo di produzione votato al superamento di qualsivoglia limite, che si è reso, incontrandosi proficuamente con la sovrastruttura culturale, ancora più spettrale e spirituale di quanto già lo fosse ai tempi di Marx – un'astrazione che lavora incessantemente alla sua signoria svuotando il concreto e riducendolo, mediante suasorie pratiche di esteriorizzazione, a un presupposto stesso del dominio nel quale è implicato. Se invece intendiamo il no-

¹ R. Finelli, M. Gatto, *Il dominio dell'esteriore. Filosofia e critica della catastrofe*, Roma, Rogas, 2024.

² D. Harvey, *La crisi della modernità. Riflessioni sulle origini del presente* (1990), Milano, Il Saggiatore, 1993.

stro presente alla luce del *post-*, esso appare come un avanzo o come un'estenuazione stanca, specie sul versante sovrastrutturale – che è il versante della rappresentazione filosofica ed estetica della nostra condizione –, di moduli già battuti dall'industria culturale o dalla società dello spettacolo, ormai capaci di produrre passivi posizionamenti critici o fasulle proposte neoilluministiche, nonché vicoli ciechi in cui si arenano progetti intellettuali di cambiamento o di rivoluzione: insomma, un trascinamento senza forza che richiama la condizione di una merce ormai logora, eppure ancora capace di autoalimentarsi solo perché legata a stretto filo alla pervasività del capitale e delle sue strategie di dissimulazione. Ma proprio questo carattere dinamico, per quanto flebile, dei modi culturali di rappresentazione e interrogazione descrive la lotta per l'egemonia che lo sostiene: la necessità che la sovrastruttura si faccia – spesso contrariamente rispetto ai suoi obiettivi – garanzia esornativa del suo corrispettivo strutturale, ossia il supercapitalismo dei nostri tempi, e della sua vittoriosa avanzata.

Pertanto, si propone un allontanamento dalle dispute nominalistiche su quale prefisso sia preferibile, per sostenere invece che l'attuale congiuntura storica si riassume nel “blocco” che tiene uniti l'avanzamento dell'astrazione capitalistica nella sua declinazione finanziaria e planetaria e l'estenuazione culturalista che l'accompagna. È ovvio che, trattandosi di un blocco appunto “storico”, esso, al netto di tutte le coperture che l'estetizzazione diffusa permette, descrive uno squilibrio e manifesta un conflitto: il “ritardo” della sovrastruttura sulla struttura – una postmodernità culturale che riproduce se stessa senza riuscire a emulare il passo più sostenuto del modo di produzione capitalistico – è un sintomo che vale la pena interrogare, provando a capire se si diano ancora spazi per un alfabeto *modernamente* contrastivo. Il principale ostacolo alla riabilitazione di questo alfabeto è però costituito da un ulteriore elemento, non ancora considerato: la capacità che il capitalismo presente possiede di mettere a tema la sua natura astratta e spirituale, mutandosi direttamente in struttura del sentire e del comprendere. La potenza dell'astrazione capitalistica consiste oggi nello sconvolgere il rapporto dialettico tra struttura e sovrastruttura, presentandosi variamente nelle forme di una struttura che si fa, secondo le sue movenze (ovvero, esteriorizzandosi), immediatamente cultura, estetica o pensiero, e di una sovrastruttura

che non sembra avere margini di distacco critico dal modo di produzione e circolazione che la nutre e alimenta, perché appunto sua articolazione propulsiva. I moti di esteriorizzazione della realtà capitalistica coincidono dunque con la capacità, sempre più mimetica – e, come vedremo, sempre più dialettica –, di nascondere dominio e signoria nell'apparizione superficiale di libertà espressive ed estetiche. A quest'altezza estetizzazione e oppressione capitalistica lavorano al consolidamento di un'egemonia del “fuori” capace di ostacolare, con strumenti assai sottili, qualsivoglia accesso al “dentro”, alla profondità; conseguono questo risultato agevolmente perché riscrivono e rialfabetizzano il “fuori” e il “dentro” (disinnescando con acribia la relazione dialettica che li porrebbe in relazione).

Ciò per dire che il postmoderno avanzato coincide col momento di massima abilità dell'astrazione capitalistica di mimetizzarsi e dissimularsi nella concretezza dei corpi e dei rapporti sociali, svuotandoli e riabilitandoli su un piano solo epidermico. E tale capacità *dove* mantenere la sovrastruttura nell'illusione placida di una sua autonomia (o semiautonomia, se si vuole), proprio perché il rallentamento (l'estenuazione o il carattere di resto, avanzo, di cui si diceva) garantisce l'adesione delle forme simboliche alle dinamiche di annientamento del concreto. Questo spiega perché nell'indistinzione di cultura e capitale che descrive quasi didascalicamente i nostri tempi occorra vedere un ritorno manipolato e amministrato (il termine è, non senza volontà, adorniano) dell'autonomia culturale, ossia dell'idea feticistica che esista un ambito tutto esteriorizzato e simbolico nel quale confinare supposte zone franche o supposti anticapitalismi di maniera. Tale ambito estremizza il “fuori” dell'esteriorizzazione, tuttavia confinandolo e stringendolo – per svuotarlo di possibilità altre – in un “dentro” autonomistico. Cosicché il contenuto dell'esteriorizzazione patrocinato dal capitalismo del postmoderno avanzato corrisponde, non per paradosso ma proprio per ragioni strategiche ed egemoniche, a una restrizione e a una chiusura. Ciò rivela la natura del tutto patologica e fuorviante di questo costante “Altrove” verso cui l'astrazione spinge la realtà sociale e le rappresentazioni che ne conseguono.

Pertanto, il postmoderno avanzato può essere letto criticamente solo se facciamo appello alla capacità diagnostica della “mediazione” e se siamo in grado di demistificare i processi di svuotamento e di

risemantizzazione dei dualismi moderni messi in campo dall'astrazione capitalistica (ne abbiamo appena menzionato uno tirando in ballo la coppia “fuori”/“dentro”): insomma, se riusciamo a riabilitare una dialetticità a trazione moderna che oggi suona, a causa di chi l'ha voluta confinare a modernariato, tardiva e vetusta, ma che a giudizio di chi scrive costituisce l'unico modo per districarsi tra le maglie assai complesse dell'attuale condizione capitalistica, intesa appunto come *totalità in movimento*. Quest'ultimo termine – “totalità” –, accanto allo strumento moderno della dialettica, ha subito nell'ultimo quarantennio una serie di attacchi assai violenti da parte delle filosofie post-strutturaliste, decostruzioniste e deboliste. Al contrario, nelle pagine che seguono si proverà ad allestire una difesa e un rilancio della totalità come imprescindibile strumento di comprensione. Nello specifico, si intenderà l'attuale blocco storico come espressione del dinamismo incessante di una totalizzazione, quella capitalistica, che mira a imporsi come totalità già realizzata, in un perdurante tentativo sistematico di occultare le ragioni della sua costruzione egemonica, cioè di nascondere la necessità di riformulare con costanza i suoi presupposti, assorbendoli e amministrandoli.

Ecco per quale motivo, a parere di chi scrive, il nesso “superficie/profondità” si rivela assai produttivo, se letto con finezza dialettica. Perché il dominio dell'astrazione capitalistica, fondato sullo svuotamento del concreto e sulla ricollocazione di quest'ultimo sul piano epidermico delle apparenze e delle forme simboliche, viene a fondarsi e rifondarsi su un processo di esteriorizzazione e superficializzazione che, invece di aprire (come del resto promette), chiude e stritola la realtà sociale in una bolla effimera di senso. E tale processo – in sé dialetticamente agguerrito, e dunque comprensibile solo se si adotta una dialettica capace di sopravanzarlo – non solo ha buon gioco a dissimularsi nelle manifestazioni espressive ed estetiche, concepite come terreno elettivo di una soggettività appunto tesa all'esteriorizzazione patologica del Sé, ma è capace di assegnare alla realtà che nutre e produce *termini e alfabeti distorsivi*, dotandoli di un senso solo apparentemente nuovo, perché in fondo servile alla sua causa di dominio. Per dire, insomma, che la strategia di dissimulazione del capitale entro le manifestazioni non negoziabili di libertà soggettiva fa il paio con una gestione assai raffinata di un imposto *autofrainten-*

dimento che colpisce anche e soprattutto il sapere critico e i gruppi sociali che a quest'ultimo guardano come pratica politica.

Un esempio di autofraintendimento teorico – qualcosa che possiamo associare alla “rivoluzione passiva” di cui parlava, in altri contesti, Gramsci, e che costituisce uno degli esiti possibili dell'attuale congiuntura storica – concerne proprio il nesso “superficie”/“profondità”. Non casualmente, negli ultimi tempi, si sono affacciate alla ribalta proposte filosofico-culturali che intendono emancipare la superficie dai caratteri regressivi attribuitele da una certa critica moderna – e non casualmente queste rivendicazioni percorrono i sentieri, quasi sempre di matrice deleuziana o più generalmente post-strutturalista, di una possibile “post-critica” e di un sperata “post-teoria”. Si tratta, a mio avviso, di espressioni adesive, in larga parte neoliberali, perfettamente in linea con l'ideologia del postmoderno avanzato. Tuttavia, il grado di ambiguità che le contraddistingue è da rilevare con precisione, dal momento che costituiscono espressioni della sinergia, non più paradossale ma effettiva, tra cultura antagonistica e ideologia capitalistica.

Per quanto voglia rappresentarsi come radicale (e l'aggettivo di per sé meriterebbe una demistificazione in chiave materialistica, visti i percorsi pressoché impolitici della teoria *radical* degli ultimi trent'anni), il “superficialismo” appare come una risposta intellettualistica e ribellistica alle manovre di chiusura totalitaria allestite dal capitalismo avanzato. La capacità di inglobare *tutto* nel sistema produce, sul fronte culturale, illusorie contropartite, come l'idea ingannevole – improntata alla solita retorica dell'eccedenza rivoluzionaria – che si possa studiare, dandole credito emancipativo, la dimensione epidemica e superficiale a prescindere dalle sue determinazioni profonde e materialistiche, sia perché queste ultime la trascinerebbero inevitabilmente verso la critica claustrofobica, riduzionistica e spietata di taglio moderno (“tutta colpa del capitale!”), sia perché sulla cresta dell'evidenza superficiale si darebbero le possibilità di sviluppo di un “fuori” eccedente e liberatorio (fino a giungere all'idea, comica se non fosse presa seriamente, che solo dopo una piena realizzazione del capitale sia possibile accedere a questa agognata libertà). Ma la precondizione di un simile punto di vista sta nell'accettare che di per sé il capitale operi *staticamente* e in modo monologico. In risposta, la

cultura occidentale, nel suo versante antagonistico, reagisce pertanto con l’edificazione, più poetica che politica, più metafisica che concreta, di un supposto “fuori” specularmente *dinamico* e pronto a fornire gli attrezzi della ribellione. E non c’è dubbio che la naturalizzazione del capitale come modernariato o dato inerte mostri la reale matrice liberale di queste posizioni, molto più inclini a sguazzare nella cultura postmoderna che a sondarne le ragioni di senso, perché in fondo incapaci di postulare, tra i propri presupposti, una critica dell’economia politica e una conseguente lotta per l’oggettività.³

2.

Si può senza dubbio attribuire alle sempre più scadenti capacità di storicizzazione in nostro possesso la patente difficoltà nel tracciare le principali coordinate della teoria culturale degli ultimi quarant’anni. Ma, com’è stato notato,⁴ questo *deficit* è il sintomo di una condizione più generale. Occorrerebbe pertanto un doppio movimento di rendicontazione e problematizzazione delle istanze teoriche sorte dopo gli anni d’oro di cui si diceva; nello stesso tempo, non potremmo certo esimerci dall’azzardo di indicare qualche linea di tendenza, sia essa regressiva o progressiva.

Intanto, è bene dire che l’era post-teorica di cui parla sarcasticamente Terry Eagleton in un aureo libretto⁵ è anche l’era della *post-teoria* (o della sua variante più diffusa, la *post-critica*); pertanto, onde evitare ulteriori fraintendimenti, accetteremo l’idea che la fine dello

³ Dimenticano, tali filosofie immanentistiche (dagli ammiratori di Gilles Deleuze ai seguaci di Bruno Latour), un monito che Theodor W. Adorno, in tempi già sospetti, riservava sia alle false filosofie della profondità che alle più contraffatte speculazioni sulla superficie: «La profondità non consiste nel salvataggio di qualche senso misterioso, e superficiale non è quindi il pensiero che non si propone tale scopo, che dunque non afferma: basta che vada abbastanza in profondità, e ogni enigma sarà risolto. La profondità consiste nel lavoro e sforzo del concetto, per usare la famosa espressione di Hegel. La profondità non è qualcosa che è nascosto nel profondo dell’oggetto, nel suo interno, e certamente non si riduce neanche a ciò che è insito nel soggetto, allo sprofondarsi in sé – dunque –, con cui è identificata ad esempio dalle religioni orientali; la profondità è invece – per esprimerci ancora una volta in termini hegeliani – una certa posizione rispetto all’obiettività, un rapporto tra la coscienza e la realtà, e cioè quel rapporto che insiste, senza però ipostatizzare e presupporre qualcosa che risiederebbe all’interno della cosa, oppure, viceversa, nel soggetto stesso» (Th. W. Adorno, *Terminologia filosofica*, Torino, Einaudi, 2007², pp. 131-32).

⁴ È una delle tesi portanti di F. Jameson, *Postmodernismo. Ovvero, la logica culturale del tardo capitalismo* (1991), Roma, Fazi, 2007.

⁵ T. Eagleton, *After Theory*, London, Penguin, 2003.

strutturalismo e delle cosiddette “grandi narrazioni” sia l'espressione di una logica culturale nuova, detta postmoderna, e pertanto intenderemo la teoria letteraria e culturale che si sviluppa a partire agli anni Ottanta come ineluttabilmente postmodernista, offrendole in dono (o in pegno) questa etichetta. Il vantaggio è di cogliere la disillusione e l'amarezza degli “ancora moderni” come spie di una situazione storica complessiva.

L'eclissi della scienza del testo è stata vissuta da coloro che hanno creduto nell'ultima utopia formalista – lo strutturalismo francese e italiano – come un espediente per ritirarsi ancora una volta nel laboratorio della testualità autoreferenziale e come un paravento per difendersi sia dalla tecnologizzazione del lavoro analitico sia dall'invasione a tutto campo di nuovi metodi e discorsi teorетici. In un modo o nell'altro, si tratta di strategie destoricizzanti e auto-assolutorie, in linea con il mantenimento di uno spirito corporativo (peraltro politicamente esiguo). Ma la legittima nostalgia del moderno ha invaso, in larga parte, anche lo sfaccettato campo materialista: ragion per cui, di fronte al prodursi di mille marxismi in stramba saldatura con metodologie anche molto distanti, e di fronte al rinvigorimento delle seduzioni antidialettiche e antimaterialistiche messe in campo dai più vari “dispositivi” teorici, con l'inevitabile oblio del referente storico e sociale, è diventato assai difficile praticare il generoso assorbimento dialettico dell'alterità teorica postulato da Jameson in un noto saggio del 1971, *Metacommentary*, che assegnava al marxismo il compito di completare con il suo sguardo storizzante le parzialità degli altri codici esegetici.⁶

Insomma, chi si ostini oggi a ragionare attraverso la lente della scienza del testo o attraverso l'esercizio dialettico della tradizione materialistica – “ancora strutturalista” o “ancora marxista”, per farla breve –, vede davanti a sé un'esplosione in mille rivoli delle ragioni primarie del proprio credo teorico e, in qualche caso, un'eterogeneità carnevalesca insopportabile. Vede però anche occasioni di efficace ripensamento delle proprie posture novecentesche e nuove sfide per la pratica di storizzazione e materializzazione delle istanze più culturaliste, com'è stato in larga parte il caso degli studi postcoloniali o di genere per una cornice, quella marxista, sempre alle prese col

⁶ F. Jameson, *Metacommentary* (1971), in Id., *The Ideologies of Theory*, London-New York, Verso, 2008, pp. 5-19.

congenito rischio di restringere lo sguardo geografico sui conflitti o di adagiarsi su una visione androcentrica dei propri contributi alla critica dell'esistente.⁷

Il punto è che, da una parte o dall'altra, la postmodernità ha inaugurato una nuova forma di interrogazione teorica – Jameson propone di chiamarla «discorso teorico»⁸ – capace di diffondersi con incredibile sveltezza. Essa anzitutto si pone come rinuncia sistematica all'analisi “totale”; in secondo luogo, gradisce l'apertura, spesso in termini di coalescenza, ad altri discorsi o codici esegetici, evidentemente sentiti come non conflittuali. Dal punto di vista stilistico, il discorso teorico, in linea con un processo che interessa anche le scienze storiche e sociali, si identifica e si propone come *narrazione*, alla stregua cioè di una storia particolare da inserire nel quadro di una struttura narrativa più generale. L'elemento autobiografico può avere un peso decisivo, ma quel che conta è la predisposizione al racconto, al *recitamento* della teoria: non più organismo testuale plastico, cioè strumento mentale per ragionamenti avvenire, ma organismo testuale vivente, cioè corpo che respira e si pronuncia. La conseguenza è doppia: sia un'invadenza della teoria sia una sua evidente regressione filosofica nel verso istintuale.

La tendenza era stata già messa in luce da un fortunato libro di Antoine Compagnon,⁹ ma è evidente che la torsione letteraria della teoria debba essere rintracciata risalendo alle sue origini concettuali. Essa trova una scaturigine indubbia nell'«illusione testualista»¹⁰ favorita dalla *French Theory* e dall'egemonia non solo accademica conseguita da questa cornice di pensiero sul finire del secolo scorso. Come ha scritto l'appena citato François Cusset, fra i maggiori interpreti della parabola teorica francese, se «da filosofia diventa letteraria, la letteratura dal canto suo diventa una semplice regione della teoria; ciò in quanto queste tattiche di *letterarizzazione* fanno sì che il testo letterario si agganci al discorso teorico che lo inquadra e che pare giustificarlo».¹¹

⁷ Vedi su questo punto il recente lavoro di M. Cangiano, *Guerre culturali e neoliberismo*, Roma, nottetempo, 2024.

⁸ Jameson, *Postmodernismo*, cit., p. 12.

⁹ A. Compagnon, *Il demone della teoria. Letteratura e senso comune*, Torino, Einaudi, 2001.

¹⁰ F. Cusset, *French Theory. Foucault, Derrida, Deleuze e Co. all'assalto dell'America* (2003), Milano, il Saggiatore, 2012, p. 101.

¹¹ Ivi, p. 103.

Tuttavia, questa notazione non basta. È necessario oggi porsi la questione sollevata dall'incontro, pressoché egemonico, tra accademizzazione radicale e post-strutturalista della *French Theory* (e delle sue tendenze estetizzanti o testualizzanti) e la miriade di particolarismi teorici sviluppatasi anzitutto in seno agli *Studies*. Perché non solo gran parte delle traiettorie culturaliste trova in Derrida, Foucault e Deleuze i riferimenti più consueti, ma perché le modalità di costruzione del discorso teorico della postmodernità sembrano aver assorbito, quasi senza verifica, gli stilemi di quella stagione, con le conseguenze filosofiche e politiche che ne sono il portato.

Tra queste ultime ne indichiamo due che permettono, a nostro giudizio, di comprendere la posta in gioco. La prima è la rinuncia alla totalità, intimamente legata alla fine del sistema filosofico o semplicemente alla dismissione delle logiche argomentative unitarie e complessive. La seconda è la manomissione, sul piano ideologico, dell'intento elaborativo e costruttivo della teoria, che in buona sostanza coincide con la messa al bando del concetto interpretazione (e del principio – “sospetto” o del crisma – “demistificazione” che si porta dietro). A questo proposito, sono ancora valide le letture proposte da Frank Lentricchia¹² e Peter Dews.¹³ In particolare, quest'ultimo, riprendendo una formula adorniana, ha assunto, in un libro purtroppo poco conosciuto in Italia, un punto di vista assai critico nei confronti del post-strutturalismo francese, vedendolo animato da una mortifera e nichilistica logica destrutturante. Secondo la sua ricostruzione, di chiara matrice marxista, la teoria francese riproduce, rinvigorendola continuamente, la frammentazione sociale imposta dal tardo capitalismo e si candida a formulare una grammatica adesiva e appiattita sui tempi. Questo svuotamento di potenziale critico è letto da Dews nei termini materialistici di un attacco permanente all'idea di totalità, per mezzo del quale la teoria è chiamata a smarcarsi e a dislocarsi da qualsivoglia apertura costruttiva che implichi una relazione o un conflitto tra parti. La logica della frammentazione impone, al contrario, che la particolarità diventi una virtù e che siano valorizzati i momenti di distacco, rottura, estrema individualizzazione delle parti

¹² Si vedano soprattutto F. Lentricchia, *After the New Criticism*, Chicago, University of Chicago Press, 1980 e Id., *Criticism and Social Change*, Chicago, University of Chicago Press, 1983.

¹³ P. Dews, *Logics of Disintegration. Post-Structuralist Thought and the Claims of Critical Theory* (1987), London-New York, Verso, 2007.

dal resto. D'altra parte, come ha scritto Lentricchia, il «principio fondamentale» del post-structuralismo di marca derridiana è il «decentramento», dal quale discendono sia l'idea dell'interpretazione come scarto dovuto al «*free-play*» del pensiero, sia l'idea che non ci sia nulla fuori del testo (dal momento che tutto, distorsioni incluse, si svolge al suo interno).¹⁴ Nel caso particolare del decostruzionismo di Paul de Man, scrive ancora Lentricchia, l'espulsione della Storia produce sul piano ideologico una «specie passiva di conservatorismo chiamato quietismo»¹⁵ (e l'accusa si può facilmente estendere, come del resto lo stesso Lentricchia fa in *Criticism and Social Change*, a un altro critico di Yale, ben noto in Italia per le sue posizioni sul canone occidentale, Harold Bloom).

3.

Ora, le disintegrazioni messe in campo dal post-structuralismo, che sboccano in una sostanziale “particularizzazione della teoria”, riflettente il movimento di frammentazione atomistica delle società postmoderne, si sono, negli ultimi trent'anni, incontrate in uno spazio dematerializzato, cioè appositamente reso impermeabile alla storia, con i particularismi culturalistici e neo-essenzialistici degli *Studies* e con il loro impeto decostruttivo e anti-universalizzante. Da questo impegnativo *cocktail* sono variamente usciti un femminismo in buona sostanza frantumatosi in posizioni assai divergenti (talune persino metafisiche o teologiche), un culturalismo sempre più legato all'assolutizzazione delle sue rivendicazioni locali e una generale tendenza del discorso culturale a prodursi in improbabili accostamenti teorici. Per dire, insomma, che l'ondata antidialettica e antimaterialistica interpretata da questi orizzonti di senso (o di volontario non-senso) rispecchia fedelmente un movimento nel quale l'identità teorica si gioca sul piano di una specifica e settoriale proposta narrativa e su quello impolitico della propria riconoscibilità immediata nel mercato dei metodi e dei codici esegetici.

La superfetazione di *teorie* corrisponde, insomma, a una spoliticizzazione della *Teoria*, alla sua frammentazione estetizzata. La teoria scompare a beneficio di un esercizio narrativo di presunta teoresi. E

¹⁴ Lentricchia, *After the New Criticism*, cit., p. 168.

¹⁵ Id., *Criticism and Social Change*, cit., p. 51.

ciò è vero – almeno per chi scrive, da una prospettiva senza dubbio minoritaria – anzitutto per quelle proposte che, in larga parte riscrivendo culturalisticamente i frutti più maturi della scuola di Birmingham e rimuovendo in particolare la lezione di Raymond Williams, manifestano un intento smaccatamente politico, con l’ambizione di produrre una posizione antagonistica. Nessuno può negare la genuina vocazione politica degli studi culturali, ma parimenti non si possono chiudere gli occhi di fronte alle compromissioni con la logica del tardo capitalismo – Vivek Chibber lo ha mostrato con forza nel caso degli studi postcoloniali¹⁶ – e alle curvature ontologiche intraprese da certe traiettorie persino di matrice marxista (specie nel campo degli studi sulla subalternità).¹⁷ Allo stesso modo, la riflessione portata avanti qui non va interpretata come statutariamente ostile alle teorie culturali nate al crocevia tra post-strutturalismo, decostruzione e studi di area, bensì come riconoscimento di alcuni rischi ormai evidenti sul piano concettuale e politico, e dunque come richiamo alla necessità di *storizzare e verificare* le posizioni in campo, spingendole verso una reale autocoscienza materialistica. Imbozzolata nella pura superficie della propria esteriorità concettuale e testuale, la teoria può assumere forme di assolutismo impolitico o, peggio, prodursi in vacue estenuazioni particolaristiche, legate a conflitti di mera natura culturale o linguistica.

Pertanto, la sfida lanciata alla teoria (e, potremmo dire, alla sua sopravvivenza nelle società del capitalismo avanzato), nonché a una comparatistica che non si rassegni a essere un terreno di conquista del marketing teorico-culturale, è quella di rompere il guscio mistico del linguaggio nel quale si è trattenuta. Se valore politico e necessità militante costituiscono ancora gli elementi basilari del suo agire, insieme alla forza concettuale e alla tenuta logica, la teoria è oggi chiamata a liberarsi dall’illusione testualista. È teoria della letteratura e teoria della cultura solo se non diventa assoluta e assolutoria *teoria dei testi*, ma pone come oggetto del suo prodursi e verificarsi costante la negoziazione tra testi e non-testi. Strategia, questa, che peraltro riabilita il testo stesso come organismo linguistico di senso

¹⁶ V. Chibber, *Postcolonial Theory and the Specter of Capital*, London-New York, Verso, 2013.

¹⁷ Torsione che riguarda anche pionieri come Ranajit Guha, partito da posizioni marxiste e approdato a posizioni largamente culturaliste. Sul punto vedi il recente G. Tarascio, *Tra margini e subalternità. Una chiave politica gramsciana per pensare il Mezzogiorno*, «Consecutio Rerum», VII, 2023, 14, pp. 119-46.

e come sede di processi e conflitti storico-materiali. Anche perché, quando ha dovuto per necessità farsi politico, il conturbante universo testualista della *French Theory* ha trovato l'*escamotage* di un “Fuori” eccentrico, dislocato e di per sé rivoluzionario, prodotto dal “Dentro” – un “Fuori” fittizio che ha spesso avuto i contorni astratti di una soggettività spogliata delle sue determinazioni materiali, una sorta di “oltre-testo nel testo” vissuto come miraggio poetico più che politico (e, quando apparentemente politico, in buona sostanza poetico). Nell’incontro tra testualismo di matrice francese e culturalismo particolarista con ragione Cangiano ha potuto vedere il sorgere di una prospettiva politica pienamente postmoderna (e quietistica, per dirla ancora con Lentricchia): un «macro-campo» in cui gli «*Studies* [sono] divenuti ormai una sorta di braccio esecutivo della stessa *Theory*».¹⁸ Il culturalismo si è imposto, a maggioranza, come articolazione politica di una narrazione fondata sulla rinuncia alla totalità e sulla destrutturazione permanente del senso.¹⁹ Se si accettano queste premesse nichilistiche, il valore senza dubbio politico delle rivendicazioni mosse dagli studi postcoloniali o dal femminismo radicale rischia di sfaldarsi alla prima verifica pratica (ossia extra-linguistica), lasciando il passo alle semplificazioni della *woke* o della *cancel culture* (e al loro congenito ed estetizzante panlinguismo).

Va però detto che il marxismo e il materialismo culturale non hanno assolto la funzione di argine reale alle derive linguistiche di marca neo-nietzscheana e neo-heideggeriana o alle teologie reazionarie in difesa dei classici e dell’autonomia estetica. Tolti alcune importanti eccezioni (dal già citato Jameson a Alex Callinicos),²⁰ si registra una generale stanchezza sia del marxismo che ha maggiormente resistito all’assimilazione strutturalista e culturalista (caldeggiate e sostenute, al contrario, da una conspicua mole di materialisti culturali: si pensi al “campione” dei *Cultural Studies* britannici, Stuart Hall, con la sua contraddittoria e improbabile sinergia di althusserismo e gramscismo), sia degli eredi della Teoria critica francofortese, che, dopo Adorno,

¹⁸ Cangiano, *Guerre culturali e neoliberismo*, cit., p. 11.

¹⁹ Mi si permetta di rinviare sul punto a M. Gatto, *Marxismo culturale. Estetica e politica della letteratura nel tardo Occidente*, Macerata, Quodlibet, 2012.

²⁰ A. Callinicos, *Against Postmodernism. A Marxist Critique*, London, Polity Press, 1989. In ambito teorico-letterario, cfr. la più recente ricognizione di B. Foley, *Marxist Literary Criticism Today*, London, Pluto Press, 2019.

hanno solo cautamente lambito i territori dell'estetica politica e della teoria letteraria.

3.

Qualche anno fa, in un articolo ricco e corrosivo, Barbara Carnevali, nel solco di Cusset, stigmatizzava l'involuzione della filosofia occidentale in *Theory*, ossia nel suo «simulacro» *midcult*; indicava in questa produzione accademica – esito dell'asilo concesso alla filosofia continentale dai dipartimenti di *Comparative literature*, dovuto all'egemonia acquisita dalla filosofia analitica – un pervertimento del pensiero critico, una sorta di «pseudo-filosofia per non filosofi» o di «“filosofia sintetica low cost”», complice anzitutto il «*détournement* letterario della tradizione filosofica»; ma citando direttamente gli imputati, vedeva nei discorsi della *Theory* e degli *Studies*, non senza aver menzionato il caso italiano (la supposta linea peninsulare che da Machiavelli porterebbe a Toni Negri e alla biopolitica), una filosofia sostanzialmente generica, la cui debolezza consiste nel perdere «tutti gli attributi specifici che hanno fatto la grandezza e la critica della filosofia nelle sue diverse forme e tradizioni», dalla solidità argomentativa fino alla «capacità di conservare memoria e nostalgia della totalità».²¹

Le posizioni di Carnevali sono in larga parte condivisibili. Necesitano senza dubbio di un approfondimento, accogliendo lo spirito provocatorio del testo. Ad esempio, concepire la produzione teorica contemporanea come un volgarizzamento della filosofia moderna e della specificità teoretica dell'attività di pensiero permette di cogliere solo una parte del problema in campo. Le ibridazioni – se così le vogliamo chiamare – tra letteratura e filosofia, tra saperi diversi e spirito militante, sono un dato di elementare evidenza nella filosofia occidentale (da Cartesio a Marx, da Sant'Agostino a Hegel). Ma l'ibridismo contemporaneo che sta alla base dello “stile” del *theorist* – la letteraturizzazione della filosofia di cui parlavamo prima, per dirne una – ha un marchio ideologico ben preciso (se non ci sono specificità disciplinari, ci sono evidenti specificità ideologiche, potremmo dire): è una miscela che, nascendo dalla preventiva accettazione del concetto di “differenza”, produce testi gioco-forza incapaci di proporre

²¹ B. Carnevali, *Contro la Theory. Una provocazione*, «Le parole e le cose», <https://www.leparole-e-lecose.it/contro-la-theory-una-provocazione/> (25 dicembre 2025).

un'elaborazione critica in grado di articolare legami, nessi, conflitti, relazioni, cioè di pensare la totalità se non mediante il prisma di un particolarismo che suona di cattivo infinito. Il punto è dunque ideologico; il suo sintomo è lo stile. Perché la forma adottata dal *midcult* teorico è quella di testualità giocate sull'esteriorizzazione artistica di formule, concetti, accostamenti, spesso “applicati” a oggetti culturali o a questioni etiche, pubbliche, sociali le più varie. L'ottica è quella di una particolarizzazione concettuale affidata a pose linguistiche estetizzanti, cosicché il testo teorico si trasforma in un reticolo contraddittorio di rimandi filosofici privi di consequenzialità e di peregrine esemplificazioni estetiche. In tal senso, il *pastiche* postmoderno rifluisce nella critica della cultura, trovandovi la sua eredità.

È vero che la comparatistica, specie nel mondo anglosassone, ha fatto da cassa di risonanza a questa nuova postura teorica. In fondo, si è lasciata egemonizzare dalle modalità di interrogazione filosofica tipiche della *Theory*. Non bisogna però confondere una certa tendenza, propria anche delle correnti marxiste (da Jameson a Rancière) e dovuta sostanzialmente alla sconfitta politica delle sinistre, a trovare nell'estetica un nuovo terreno d'elezione²² con la costituzione di un “genere” di scrittura accademica frequentato anzitutto dai comparatisti (o dai filosofi che guardano quasi esclusivamente alla letteratura). Il fatto che siano stati gli studi letterari ad aprirsi a una dimensione filosofica orientata al culto della testualità si spiega con una crisi tutta interna alla teoria letteraria, incapace di rispondere ideologicamente alla crisi del modello scientista imposto dallo strutturalismo francese. Anche in questo caso occorre ragionare su uno spostamento o su una riformulazione regressiva dell'alfabeto critico-teorico: alla chiusura testualista del formalismo più agguerrito, con le sue dichiarazioni altisonanti sulla morte dell'autore e del contesto, si è sostituita una chiusura testualista più morbida, ma non meno cieca, indirizzata a glorificare il testo nella sua sostanziale illeggibilità, nel suo carattere sfuggente, sempre impalpabile, e dunque potenzialmente mistico. La produzione teorica si pone allora come un atto di per sé nullo e inefficace, come una scrittura non altrimenti parziale perché parassitariamente avvinghiata a un oggetto già votato all'incomunicabilità, renitente a qualsiasi *explicatio*. È tutto politico, o allegorico, il trasfe-

²² Vedi G. Therborn, *From Marxism to Post-Marxism?*, London-New York, Verso, 2008.

rimento di questo nichilismo testuale sul piano del particolarismo culturalista di una buona parte degli *Studies*, la cui illusione principale consiste nello spostare le logiche performative del testo sullo scacchiera esistenziale di soggetti, gruppi o comunità ristrette.

Insomma, se esiste una letteraturizzazione della filosofia, esiste pure una “filosofizzazione degli studi letterari” che, particolarmente evidente nei settori della comparatistica, va letta come un ulteriore segno di volgarizzamento in chiave postmoderna. Così pure, è evidente che non si possa generalizzare questo processo a tutte le latitudini. Anche nel mondo anglosassone, soprattutto negli Stati Uniti, gli strascichi della *Theory* vivacchiano all’ombra della crisi più generale delle *Humanities*. A restare, ma è quasi solo una parvenza, è la disposizione a teorizzare beneficiando di un prestigio che va ovviamente spegnendosi. Più radicale è la situazione nel nostro paese, ad esempio. Anche in Italia la teoria della letteratura riconfluisce nella comparatistica, soprattutto nei termini, piuttosto transitori e occasionali, di contenitore di riferimenti più o meno spendibili in relazione all’oggetto letterario trattato. Tolta la storiografia della teoria letteraria, che meriterebbe un discorso a parte, si scrivono pochi, pochissimi libri a trazione teorica (che abbiano cioè l’obiettivo di proporre una riflessione ad ampio raggio sugli “statuti” della letteratura, con auspicabili riverberi politici). Dal punto di vista semplicemente disciplinare, eccetto rari casi, nelle università si insegna poca teoria letteraria e si preferisce, al limite, ragionare sulle sue specifiche “applicazioni” in sede critica. Capita raramente che uno studente di laurea triennale o magistrale abbia l’occasione di imbattersi, durante la sua formazione, nella lettura integrale di almeno un caposaldo della teoria letteraria del secolo scorso. D’altra parte, i manuali di teoria della letteratura (e quelli di critica letteraria) si contano sulle dita di una mano; per non parlare dei “classici” della teoria letteraria in commercio, vere e proprie mosche bianche del mercato editoriale umanistico.

4.

Le conseguenze possono essere lette, come al solito, in modo duplice. Per alcuni la liberazione dalla teoria è salutare; per altri, produce disorientamento e stallo. Pur appartenendo a questa seconda schiera, qui si vuole ragionare non tanto sulle posizioni sostanzialmente

postmoderne della prima (che trovano riparo anche e soprattutto a sinistra, va detto), quanto sulle estremizzazioni nichilistiche che le accompagnano. Ci riferiamo alle schiette pulsioni anti-teoriche o post-teoriche messe a tema nell'ultimo decennio (o poco meno) da alcune voci della comparatistica statunitense e accolte in Italia anzitutto da alcuni studiosi di filosofia politica. Si tratta di un fenomeno interessante perché descrive, a nostro giudizio, la svolta a destra (forse inconsapevole, forse no) delle grammatiche filosofiche provenienti da certo pensiero francese. La strada è stata aperta da Rita Felski con *The Limits of Critique*, un libro il cui bersaglio polemico è costituito dal marxismo, dalla psicoanalisi, dalla Scuola di Francoforte (con particolare riferimento a Adorno), dalle teorie del non-detto e del nascosto, e dalla pratica, a suo dire eccessivamente seriosa, della demistificazione.²³ Ma il percorso coincide con le proposte di Eve K. Sedgwick,²⁴ provenienti dal campo *queer*, o con quelle di più lunga durata di Bruno Latour,²⁵ per quanto una tentazione anti-teorica, anti-critica e anti-interpretativa abiti da molto tempo le stanze del discorso teorico postmoderno.²⁶

L'interesse per una risorgente avversione nei confronti della teoria critica (“critica” in senso lato, non solo francofortese) ha una motivazione politica. L'allergia alla postura demistificante è l'esito neoliberale delle più radicali posizioni “orizzontaliste” derivanti dalla *French Theory*, deleuzismo in testa (si noti l'-ismo), e dalle sue miscele culturaliste. La tensione anti-moderna della postcritica, cui corrisponde un invito ad abbandonare le strade dello scetticismo e a intraprendere quelle dell'ottimismo e della generosità conoscitiva, incontra l'idea che il modello esegetico materialista, per il quale non si dà superficie senza una relativa profondità, sia al giorno d'oggi vetusto e dannoso. È questa dimensione nascosta – quella dei “presupposti” che esitano in “posti”, per dirla col lessico della modernità hegeliana; o quella dei conte-

²³ R. Felski, *The Limits of Critique*, Chicago, University of Chicago Press, 2015. Ma anche *Critique and Postcritique*, ed by E. S. Anker and R. Felski, Durham, Duke University Press, 2017.

²⁴ E. K. Sedgwick, *Epistemology of the Closet*, Berkeley, University of California Press, 1990, e soprattutto *Touching Feeling. Affect, Pedagogy, Performativity*, Durham, Duke University Press, 2003.

²⁵ Del quale vedi almeno *Why has Critique Run Out of Steam? From Matters of Fact to Matters of Concern*, «Critical Inquiry», 2004, 30, pp. 225-48.

²⁶ *Against Theory. Literary Studies and the New Pragmatism*, ed. by W. J. T. Mitchell, Chicago, University of Chicago Press, 1985⁴; *Post-Theory. Reconstructing Film Studies*, ed. by D. Bordwell and N. Carroll, Madison, University of Wisconsin Press, 1996.

nuti latenti che si fanno manifesti, per dirla col vocabolario freudiano; in generale, quel che Paul Ricœur ha indicato come ermeneutiche del sospetto – che i postcritici e i post-teorici contestano e rifiutano, dimostrando di non considerare una delle dialettiche basilari dell'attuale capitalismo, quella dell'assorbimento generalizzato di qualsivoglia elemento conflittuale e della rialfabetizzazione adialettica in chiave superficiale. D'altra parte, si tratta di proposte teoricamente fiacche (e voluttuosamente tali, va aggiunto), il cui carattere, per così dire, impolitico le rivela, per costitutiva ambiguità, aderenti a una generale spoliticizzazione della teoria, del resto contigua all'egemonia neoliberale. Per quanto si possa parlare, a proposito di Felski, militante di ispirazione femminista, di un «progressismo [che] rimane inarticolato»,²⁷ la sensazione è che la manomissione della consapevolezza teorico-critica conduca a un vuoto politico evidente e a un'assenza di indicazioni pratico-esegetiche: tutti limiti ben più gravi rispetto a quelli denunciati dal titolo del suo libro, che a questo punto potrebbe fruttuosamente intitolarsi *The Limits of Postcritique*. Ma, va detto, al giorno d'oggi la vacuità politica si traduce in una facile (o qualunquistica) adesione al paradigma egemone. E la ragione ultima di questo commento, che i postcritici leggeranno come classicamente malevolo (cioè tipicamente “critico”), risiede nel fatto che i presupposti per la maturazione di questo frutto per nulla appetibile fossero già avvertibili nelle proposte della teoria francese. Per cui, la post-critica o la post-teoria costituiscono l'esempio paradigmatico di tutti i limiti politici di quella stagione e del suo contrassegno sostanzialmente anarco-liberale.

Quel che la postcritica non dice o non racconta, insomma, è la sostanziale avversione nei confronti della dialettica, della mediazione, della totalità. La glorificazione della superficie presuppone l'idea che possa darsi una particolarità capace di vivere, in assoluta indipendenza, al di fuori della relazione col resto. Quando, in questa cornice di post-pensiero, si evoca il “legame”, lo si fa solo nei termini orizzontalistici di un “concatenamento” transitorio e occasionale, alimentato dall'illusione dell'indeterminatezza. In tal senso, la postcritica o la post-teoria costituiscono sostegni culturali all'egemonia della superficie che contrassegna l'attuale momento capitalistico. È la rimozione

²⁷ A. J. Habed, *Teoria e politiche della postcritica. Note su un dibattito transdisciplinare*, «Filosofia politica», 2020, 2, pp. 337-48: 346.

di questo rapporto con l'economico a favorirne l'esposizione in termini concettuali, specie se estetizzati attraverso il ricorso a neologismi, accostamenti inusitati, effetti speciali.

Inoltre, l'ossessivo riferimento alla letteratura messo in campo pertiene più all'esigenza stilistica di chi stende il testo che all'identificazione di un repertorio da analizzare, perché la postcritica si pone anzitutto come scrittura, come gioco stilistico di suggestivo assemblaggio asistemático di motti e posizioni, al di là della significazione, insomma come crezionismo linguistico. Vale a dire che la postcritica è una forma, tra le tante, di quell'esteriorizzazione/estetizzazione del concetto di cui ho parlato nelle prime pagine di questo libro. Ma è anche un discorso che vuole innestarsi sulle strade aperte dall'avanguardismo teorico di sinistra e dai fraintendimenti teorici che ha generato, specie in seno alla stagione post-operaistica, a partire dall'idea che si possa ricavare una qualche soggettività rivoluzionaria restando interni al processo di produzione, e quindi di fatto accettando l'orizzonte di pura immanenza che il capitale, *superficialmente* aggiungiamo noi, riconsegna. L'idea che si possa fondare sulla superficie una politica di emancipazione soggettiva trova il suo paradossale radicamento nel congedo dalla critica dell'economia politica.

5.

Al capo opposto di questa paradossale miscela di relativismo teorico, antistoricismo, ribellismo antagonista e culto dell'*écriture*, si colloca l'alternativa dialettica, anch'essa senza dubbio stanca e provata. Il suo insuccesso nei tempi attuali si spiega col valore che essa continua ad accordare al concetto di *mediazione*, che nei termini hegeliani si potrebbe tradurre con la formula ben nota della “fatica del concetto”. Se le teorie di derivazione francese o le post-teorie rinunciatricie hanno oggi la meglio, perché aderiscono a quella particolare “struttura del sentire” della postmodernità avanzata che è l'immediatezza,²⁸ una teoria dialettica e materialistica conosce invece i tempi lunghi della non-adesione, della battaglia con il non-identico, con ciò che le si oppone (al quale però è implicitamente legata), e risulta inevitabilmente *out of place*. Nel campo della teoria della letteratura, una proposta

²⁸ Vedi il recente A. Kornbluh, *Immediacy. Or, the Style of Too Late Capitalism*, Londra-New York, Verso, 2023.

dialettica si configura come il travagliato attraversamento del testo e di ciò che, all'interno e all'esterno dei suoi confini, gli inerisce, e si propone di studiare gli oggetti estetici alla luce di un doppio movimento ideologico, uno regressivo – di rispecchiamento inerte – e l'altro progressivo – di elaborazione attiva di una risposta, sul piano dell'immaginario, a un dilemma di natura materiale.²⁹ Per questo, è costretta a tornare su luoghi ritenuti superati come la dialettica di forma e contenuto. E per lo stesso motivo ritiene che la produzione estetica sia gioco-forza assorbita dal vortice del modo di produzione capitalistico e spesso assuefatta alle sue logiche, cosicché si predispone a scardinare le illusioni della superficie e a postulare un contenuto di verità, per dirla con Benjamin, sepolto e invisibile.³⁰

A quest'altezza, teoria e critica convivono in un processo conoscitivo che assume un'immagine ben precisa: quella di un percorso di scardinamento inesauribile delle immediatezze e delle superfici, delle false parvenze con cui i testi culturali si presentano, che deve condurre al problema delle scaturigini materiali e delle determinazioni concrete, celate dietro le forme. Qui “mediazione” significa interrogare i nessi e le relazioni che rendono possibile, dietro l'apparente autonomia dell'opera d'arte, la sedimentazione di un intero universo di rapporti e di leggi sociali. Molto opportunamente Franco Fortini ha parlato del testo letterario come *depositum historiae*, nelle cui profondità risuona l'eco di legami spesso impensabili con determinazioni altre e lontane.³¹ Alla critica e alla teoria è demandato il compito – vocato a un'autoverifica permanente delle proprie credenziali³² – di riempire lo spazio tra la singolarità della risposta estetica inscenata dal testo e la ragione materiale che lega quello stesso testo ai più larghi modi di riproduzione della vita e della società, nel nome di «inimmaginabili filologie avvenire».³³

²⁹ Evoco alcuni luoghi teorici cruciali di un grande libro dimenticato (in Italia): F. Jameson, *L'inconscio politico. La narrazione come atto socialmente simbolico* (1981), Milano, Garzanti, 1990.

³⁰ Il riferimento è alle prime battute del noto saggio sulle *Affinità elettive* di Goethe: vedi W. Benjamin, “Le affinità elettive” di Goethe, in Id., *Opere complete*, vol. I, *Scritti 1906-1922*, a cura di E. Ganni, Torino, Einaudi, 2008, pp. 523 sgg.

³¹ F. Fortini, *Opus servile* (1989), in Id., *Saggi ed epigrammi*, a cura di L. Lenzini, Milano Mondadori, 2003, p. 1651.

³² È dialettico solo un pensiero al quadrato, capace di riflettere su se stesso nell'atto di porsi esecutivo, come ha scritto Jameson in alcuni luoghi incisivi di *Marxismo e forma. Teorie dialettiche della letteratura nel XX secolo* (1971), Napoli, Liguori, 1975, in particolare pp. 376 sgg.

³³ F. Fortini, *Sui confini della poesia* (1987), in Id., *I confini della poesia*, a cura di L. Lenzini, Roma,

Che una tale riappropriazione non possa certo prescindere dall’allestimento di una genealogia materialistica dei percorsi storico-culturali che hanno condotto sin qui, è una petizione di principio per nulla scontata. Le pulsioni antistoriciste fanno tutt’uno con la tendenza a liquidare la riflessione teorica e raccolgono risultati egemonici consistenti. Il deserto della critica e della teoria, per usare un’immagine di Geoffrey H. Hartman,³⁴ è anche e soprattutto il deserto della storia. Il discredito gettato sullo storicismo dalle filosofie analitiche, dalle posizioni post-strutturalistiche o dalle posture blandamente fenomenologiche, si accompagna, del resto, a quel tentativo di consegnare al passato la dialettica e le forme di pensiero sistematiche. L’offensiva antimarxista e antidialettica, in particolare, si nutre di strumenti più morbidi e suadenti di ripulsa e di antimodernità, il cui fine si risolve nell’accettare, persino entusiasticamente (un entusiasmo che ricorda i “debolisti” agli inizi degli anni Ottanta), un orizzonte di attivismo para-teorico individuale, un’estroflessione autonoma di gusti, punti di vista, traiettorie culturalmente fascinose, e dunque innocue. D’altra parte, chi voglia mantenere in vita gli alfabeti della modernità, riconoscendo ad esempio nel materialismo o nel marxismo, oppure nella psicoanalisi freudiana, il proprio ordine di senso, si trova costantemente a fare i conti con la sensazione di parlare al Novecento e non al Due mila; si trova, cioè, davanti al dilemma di accettare l’emersione o l’irruzione del “nuovo” e di farsi dettare l’agenda categoriale dalle sorgive manifestazioni di un nuovo immaginario. Più difficile, perché sempre sull’orlo estremo dell’abisso e del fallimento, è il compito di interrogare simultaneamente e costantemente il proprio posizionamento categoriale – vale a dire, nelle forme dell’autocoscienza metodologica o dell’autovalutazione critica dei presupposti teorici – al fine di integrarlo, senza manometterlo, nel momento storico-culturale.

Il rischio idealistico di sovrapporre il proprio dizionario concettuale all’oggetto dinamico di analisi richiama il teorico ad avvertenze pressoché quotidiane. Ma questa autocomprensione materialistica permanente costituisce la ragione – forse l’unica, possiamo spingerci a dire – della *Teoria*. A differenza della *theory*, essa non è l’esplici-

Castelvecchi, 2015, p. 19.

³⁴ G. H. Hartman, *La critica nel deserto* (1980), a cura di V. Fortunato e G. Franci, Parma, Mucchi, 1991.

tazione “attualistica” (nel senso gentiliano del termine) di un gesto originale del pensiero, ma è l’autoriflessività come precondizione del pensiero critico. E l’autoriflessività non è mai un territorio meramente soggettivo. Implica un serrato confronto con l’oggettività nella quale il soggetto è inevitabilmente, a tutti i livelli (dall’esistenziale allo storico), implicato. Il punto di partenza della teoria non può che essere sociale; il suo punto d’arrivo è parimenti inserito in una totalità inaggirabile di rapporti e relazioni. L’abbaglio neoliberale – oggi egemone – consiste nel soggettivizzare in modo esasperato l’uno e l’altro stadio – l’inizio e la fine – perdendosi inevitabilmente nella glorificazione del proprio assolutismo, che è l’altra faccia del pluralismo dogmatico dei nostri tempi.